

## La Scheda

## Un'identità difficile tra auto-organizzazione e rifiuto radicale di partiti e istituzioni

Nel Nord-Est ne esistono una decina, dal «Pedro» di Padova (sede «storica» dell'elaborazione teorica e politica), al «Rivolta» di Marghera (una grande struttura negli edifici ex industriali, con attività di teatro, cinema, concerti, libreria). Con realtà anche distanti dai luoghi metropolitani, come il «Tupac Amaru» di Monselice, nella Bassa padovana, o il «Samir» di Rovigo. CSA: Centri sociali autogestiti. In tutta Italia se ne contano un centinaio, ma definirne una mappa precisa è assai difficile, molte esperienze nascono e muoiono. Ci sono alcune realtà-simbolo, come il «Leoncavallo» di Milano, le «Officine '99» di Napoli (qui è sorto il rapimento dei «99 Posse»), i centri più grandi di Roma («Forte prenestino», «Villaggio Globale», «Cortocircuito»).

Nati attorno alla metà degli anni '80 soprattutto come appropriazione di spazi urbani nelle grandi città da parte di giovani su posizioni politiche «radicali» e «antagoniste», sono diventati rapidamente un circuito alternativo di consumi e di produzione di una merce rara nell'Italia della «modernizzazione» rampante: una socialità non chiusa ai soggetti meno integrati. Dagli immigrati ai giovani senza lavoro, a strati di lavoratori precari, ai cittadini e le cittadine di serie B delle grandi periferie metropolitane. Dentro e attorno questi spazi - osserva Sergio Bianchi, che lavora per la casa editrice Castelvecchi, e che come animatore della rivista «Derive/Approdi» ha spesso avuto contatti con la realtà dei CSA - «è cresciuta una generazione di giovani militanti-gestori capaci di inventare e organizzare un'attività culturale e sociale originale, di buon livello. Fruita da decine di migliaia di ragazzi. È una ricchezza, un patrimonio, oggi percorso dal travaglio di come reinvestirsi stabilmente nella società».

I Centri sociali sono stati oggetto negli anni di repressione, curiosità, esaltazione, scandalo, sono diventati anche una moda: la loro capacità di attrarre una parte certo minoritaria, ma comunque «di massa» delle generazioni più giovani, ha provocato interesse, sia da parte di movimenti politici come il cosiddetto sindacalismo di base (Cobas, Cub, e le mille sigle delle organizzazioni critiche verso il sindacalismo confederale) sia di Rifondazione, con «scambi dialettici» non sempre facili. «Ci sono circoli di Rifondazione comunista - dice Pino Tripodi, un intellettuale che viene dalla fila del «movimento» degli anni '70 e che «da una mano» ai giovani del «Leoncavallo» - che stanno più attenti a quanto emerge dal «Leonca» e dal «Villaggio Globale» che ai comunicati della direzione del partito». Ma anche l'esecrato mercato si è rivolto al modello costruito dai Centri sociali: buona birra, buona musica e un ambiente adeguatamente «alternativo» sono diventati ingredienti di floride imprese commerciali.

«I centri - dice ancora Sergio Bianchi - dopo aver svolto una funzione originale nei secondi anni '80, con la nuova fase politica apertasi negli anni più recenti hanno di fronte un problema di identità e di prospettiva». Diffusi anche al Sud e in località di provincia, le loro matrici culturali e politiche, se così si può dire, oscillano da un anarchismo a sfondo più esistenziale che politico, al legame con posizioni di neo-«autonomia» intransigente e classista (nessuna «trattativa» con istituzioni e partiti tradizionali, nessuna concessione a logiche di mercato), a una ricerca come quella avviata dalla «consulenza» del Nord-Est, che senza rinnegare le istanze «antagoniste», ha aperto un confronto con istituzioni (Cacciari e il Comune di Venezia) sindacati e partiti (anche D'Alema ha citato l'altro ieri alla Direzione del Pds l'incontro tenuto a Roma con questi giovani). Questa posizione «apertista» ha provocato anche polemiche. Ci sono, nelle varie realtà, reazioni di indifferenza. Ma anche di ostilità aperta.

«In genere - osserva Pino Tripodi - sono più interessati all'obiettivo di rimettere in piedi una qualche forma di agire politico, non chiuso al confronto con altri soggetti, i Centri che hanno più vissuto a contatto con le trasformazioni sociali e economiche di questi anni. È il caso del «Leoncavallo», che col movimento del Nord Est ha un buon rapporto di ascolto e scambio». L'iniziativa nata prima contro il secessionismo e la Lega, e che poi ha cercato di mettere i piedi nel piatto della discussione precipitata tra partiti di sinistra e movimento sindacale in occasione della crisi di governo, riaccende una dibattito che serpeggia nei CSA da almeno due anni. Da quando era stata avanzata la proposta - elaborata dal consorzio di ricerca sociale Aaster - di organizzare un convegno nazionale ad Arezzo tra giovani, amministratori, operatori economici, sulla base dell'idea che i Centri potessero evolversi verso nuove forme di «impresa» politica e sociale, un po' sul modello del «terzo settore», del «no-profit». Progetto che però fallì (la discussione è documentata nel libro «Centri sociali: che impresa!», edito da Castelvecchi e curato da Moroni, Farina e Tripodi) di fronte ai molti sospetti di uno snaturamento, di una «cattura» da parte del «sistema».

Questa tensione tra voglia di politica e autoreferenzialità «antagonista» non appare ancora risolta. Sabato scorso, a Roma, migliaia di giovani dei Centri hanno sfilato insieme ai Cobas al «sindacalismo di base» convocato da tutta

Italia per protestare non solo contro Prodi e la finanziaria, contro Cgil, Cisl e Uil, ma anche contro Bertinotti e Cossutta, colpevoli di aver accettato un compromesso. Su posizioni assai diverse (per esempio: i Cobas sono giudicati peggiori e più corporativi delle confederazioni) altri giovani verranno sabato prossimo dal Nord Est a partecipare alla manifestazione che era stata indetta da Rifondazione.

I CSA restano comunque un osservatorio interessante della formazione politica di una parte rilevante delle giovani generazioni. Vi si riproducono, a quanto pare, i dilemmi tra potere e rappresentanza, tra contestazione e integrazione, tra politico e personale che travagliano da un trentennio pratica e pensiero politico, non solo a sinistra. Incluso il fatto che il «dibattito» è gestito quasi esclusivamente da uomini, mentre le molte ragazze presenti nel «movimento» sembrano preferire la posizione tipica dell'«obiezione della donna muta».

«Nelle assemblee - dice Silvia Corti, ventenne universitaria romana - la competizione è chi è più bravo a parlare e a sistemare teoricamente il mondo è tutta fra maschi. Il nostro silenzio è deprimente, ma forse lo è ancora di più la partecipazione a questa gara». Anche qui ragazze più dedite alle opere e alla «mediazione» che al protagonismo politico. Oppure «femministe» che hanno riscoperto e reinventato i gruppi separatisti: a Roma si chiamano «Speriamo che sia femmina», all'università, «Pachamama», nel quartiere popolare di S. Basilio, «Le Rosse» ai Castelli, «Le une e le altre» accanto al Centro sociale «Auro e Marco», a Spinaceto. «Ma non siamo le «commissioni femminili» dei Centri sociali - dice Maria Elena, 25 anni, universitaria, contenta del «bel corteo» romano di sabato scorso - ci piace distinguere tra separatismo e separazione. Il primo è il nostro modo di stare e di lavorare insieme, trovato dopo aver sperimentato i luoghi misti, dopo aver conosciuto donne delle altre generazioni. La seconda è la condizione mentale che ci consente di tornare nei luoghi della politica con i maschi, ma con autonomia, partendo da sé».

A.L.

## L'Intervista

## Luciano Gallino



Un convegno sullo sviluppo tecnologico alle soglie del nuovo Millennio e sulle sfide della società che cambia per festeggiare i settanta anni del sociologo torinese

## «Tecnologia bifronte Ma amica dell'uomo»

Tecnologia bifronte. Migliora la qualità della vita e del lavoro, riduce le distanze, ma fa calare l'occupazione perché la macchina sostituisce l'uomo e si porta dietro il rischio della meccanizzazione dell'intelligenza e di una cultura che emana ed è gestita da pochi cervelli. E allora, va messa tra le paure o tra le speranze del nuovo Millennio che bussava alle porte? Per il sociologo Luciano Gallino, che domani, a Torino, sarà il primo relatore al convegno internazionale «La tecnologia per il XXI secolo», è indispensabile una vera e propria rivoluzione concettuale. Finora la tecnologia è andata per conto suo e ci si è dovuti occupare delle conseguenze sociali che provoca. Quest'ottica va ribaltata, bisogna considerare la tecnologia come un elemento strutturale dei sistemi sociali e chiedersi sin dalla progettazione «che cosa si può fare per ridurre le povertà umane».

Prof. Gallino, che novità si prevedono nel campo delle tecnologie?

«Dobbiamo aspettarci grandi sviluppi sia in tecnologie relativamente mature sia in tecnologie che sono molto nuove ma potrebbero avere sviluppi rapidi e importanti nei prossimi decenni del nuovo secolo. Metto in primo piano le biotecnologie, che stanno facendo passi da gigante, e le nanotecnologie che potrebbero rappresentare la più grande rivoluzione industriale-tecnologica del prossimo futuro. Vi sarà anche una grandissima espansione delle tecnologie elettroniche in tutte le loro componenti, con una diffusione capillare in molte sfere dell'organizzazione sociale».

Quali interrogativi si pone il sociologo di fronte a questa prospettiva?

«Si tratta di vedere se questi sviluppi procedano in modo del tutto casuale, sotto la spinta del mercato, degli interventi statali o per le valutazioni di agenti ad hoc come l'Office Technology Assessment del Congresso statunitense oppure se si troverà modo di inserire nei luoghi in cui fanno tecnologia degli obiettivi che mirano a ottenere quanto di meglio la tecnologia può offrire in termini di alleggerimento della fatica e liberazione umana».

Ossia uno sviluppo tecnologico guidato a fini sociali umani?

«Sì, contrastando e contenendo invece quegli aspetti negativi che sono la riduzione dell'occupazione e varie forme di esclusione. E bene aver presente che anche nelle società industrializzate uno dei fenomeni sociali che si vanno manifestando è quello del ritorno della povertà, intesa sotto due profili: la povertà di reddito e la povertà umana, un concetto elaborato dalle Nazioni Unite che ha come punti di riferimento, la speranza di vita, l'accesso all'istruzione, la qualità dell'alloggio, la qualità delle cure mediche. Si intravedono pericoli di regressione. Perciò bisogna chiedersi se la tecnologia del XXI secolo può avere in sé fini di questo tipo: aumentare l'intensità del lavoro piuttosto che ridurla, favorire la libertà di scelta, combattere l'esclusione, combattere i rischi del ritorno alla povertà. Se aumenta il prodotto lordo dovrebbe aumentare anche l'occupazione, mente da molti anni la tendenza è che all'incremento del Pil non corrisponde affatto quello dei posti di lavoro».

Ma come si può arrivare a una politica delle tecnologie che, mi si passi l'espressione un po' abusata, metta al primo posto l'uomo e le sue esigenze?

«Non è facile, lo so. Occorre una visione della tecnologia completamente diversa. Uscire assolutamente, cioè, dall'ottica delle conseguenze sociali della tecnologia. Non c'è un'idea più perniciosa di questa perché fa della tecnologia un'entità a se stante, autonoma, che viene prodotta nelle aziende, nei centri di ricerca, nei Politecnici; e poi questa entità piomba sulla società e la società dove in qualche modo farvi fronte. No, fin dal momento in cui viene concepita e progettata, la tecnologia è elemento di un sistema sociale. Chi costruisce progetto tecnologia, chi l'adotta, chi la intro-

duce, introduce anche quel che si chiama un sistema socio-tecnico, vale a dire un insieme di relazioni strettamente correlate con la tecnologia. Il che significa che bisogna ragionare su tutto il sistema sociale, o socio-tecnico, e non soltanto sull'apparecchio, sull'apparato o sulla macchina in sé».

Lei, quindi, suggerisce di adottare le regole che governano tutto il ciclo delle nuove tecnologie, dalla progettazione alla diffusione e all'impiego, per renderle compatibili e coerenti con l'interesse complessivo della collettività?

«Direi, soprattutto, delle competenze, perché le regole le introduce lo Stato o in America l'Otta, poi però non si sa bene cosa fare. Vanno messe in campo delle competenze transdisciplinari. Fino ad oggi c'è stata una sorta di schizofrenia tra la tecnologia, che appare intrinsecamente positiva, valida, creativa, e spesso lo è, e le altre discipline, per cui le conseguenze negative diventano responsabilità dei cattivi insegnanti, dei cattivi politici, dei cattivi imprenditori. La gestione della tecnologia dev'essere invece responsabilità comune di tecnologi, ingegneri, insegnanti, imprenditori, scienziati, amministratori, politici, i quali tutti insieme devono elaborare una politica partendo da questo problema: che cosa può fare la tecnologia per ridurre le povertà umane?».

La questione più scottante attualmente è quella dell'occupazione. Ritiene che a breve sia possibile creare dei posti di lavoro utilizzando nuove tecnologie?

«Ho qualche dubbio. Comunque, per creare occupazione bisogna guardare a quelle tecnologie che permettono di produrre molto valore aggiunto e al tempo stesso di utilizzare molto lavoro. Queste tecnologie esistono. La costruzione di un sito nel mondo delle reti che porta le informazioni a un'istituzione, a un quotidiano o a un'associazione è un'attività assai intelligente e qualificante che impiega tecnologie avanzate e che parallelamente richiede un'alta intensità di lavoro. Appartengono a questo tipo anche tecnologie come quelle del restauro. Insomma, alta tecnologia non significa obbligatoriamente tagli all'occupazione. Anzi, ci sono settori in cui l'occupazione può crescere».

In questi anni il saldo tra i nuovi lavori e quelli persi non è stato in pareggio. Le cose potranno andare meglio nel periodo a venire?

«Il saldo è risultato negativo non solo e non tanto per l'uso delle tecnologie elettroniche, ma perché quelle tecnologie si sono poi combinate con determinati modelli organizzativi, ristrutturazioni e delocalizzazioni in primo luogo. Un dato di cui stranamente si parla poco è che da una quarantina d'anni siamo fermi attorno ai venti milioni di attivi, mentre la popolazione è cresciuta di 16 o 17 milioni. Lei chiede cosa potrà succedere? Guardi, il saldo occupazionale delle nuove tecnologie potrà essere attivo solo se si cammina piuttosto in fretta, cioè se si lasciano perdere le tecnologie mature, le produzioni standard, di grande serie, e ci si sposta sulle tecnologie innovative».

Quali sarebbero le tecnologie da ridimensionare per puntare a nuovi equilibri?

«Quelle che altri paesi stanno adottando per effetto della globalizzazione e richiedono sempre più di andare a produrre sul posto. Frigoriferi, automobili, maglieria, anche i computer. Il domani sta invece piuttosto nelle telecomunicazioni, nella farmaceutica, nelle reti di restauro e, come dicevo prima, nelle biotecnologie e nanotecnologie».

Lei, professor Gallino, è ottimista su quello che ci attende, come si suol dire, dietro l'angolo?

«No, affatto. Ma lo sarei ancora meno se non vedessi che qua e là sta emergendo l'idea di una politica tecnologica che può essere indirizzata, appunto, a fini umani e sociali. Segnali in questo senso vengono dalla Germania, dagli Stati Uniti. Da noi, purtroppo, poco».

Pier Giorgio Betti